



Enrico Bonetto FAKE FLOWERS

La verità, tutta la verità, nient'altro che la verità

testo critico a cura di Gaetano Salerno

"Nel mondo realmente rovesciato il vero è un momento del falso"
Guy Debord, *La Société du Spectacle*

M'impegno, come uomo e come critico d'arte, a dire la verità, tutta la verità, nient'altro che la verità.

Abbiamo giocato, scherzato, riso, riflettuto; ma, come in tutte le cose, prima o poi i nodi vengono al pettine e la serietà che contraddistingue il mondo (dell'arte), la società (dello spettacolo) della quale io (il sedicente critico) e lui (Enrico Bonetto, il sedicente artista) ci onoriamo di far parte, impone ora di smettere di giocare, recuperare un contegno, tornare a essere seri, togliere (o indossare, scegliete voi) le rispettive maschere e divise, riprenderci il nostro ruolo e ridivenire latori della vera verità della quale (soltanto) le sue opere, filtrate dalle (sole) mie parole, sono depositare; l'unica verità possibile che rappresenta il punto di arrivo di questa e di tante altre operazioni artistiche e culturali che, consapevolmente o inconsapevolmente, ci hanno preceduto e ci seguiranno.

Vorrei aggiungere - si licet - che è stato bello, finché è durato. Adesso però basta! Iniziamo.

Enrico e Bonetto, così da me ribattezzato (citando il maestro Alighiero Boetti che, da un certo momento in poi, iniziò a "sdoppiare se stesso" e a firmarsi frapponendo la "e" tra il nome e il cognome) per meglio evidenziarne la personalità duale e le due antitetiche, apparentemente inconciliabili, nature coesistenti (non sempre pacificamente visto che spesso l'una sconfinava nell'altra, evidenziando questa doppiezza) nell'individuo - quella razionale (scientifico-ingegneristica) e quella irrazionale (artistico-creativa) - ricerca da sempre la verità attraverso la propria azione indagativa e, come tutti i grandi artisti, mente da sempre cercando di convincerci (e di convincere se stesso) di averla trovata.

Colto però da un improvviso bisogno di onestà intellettuale (un momento catartico, rafforzato dall'incontro con il pensiero di Orson Welles e *F come falso - Verità e menzogne*, film con il quale il regista ha affrontato il tema della verità e della falsità nell'arte) Enrico Bonetto ha deciso - era ora! - di svelare al mondo le proprie falsità, accentuando la finzione del proprio lavoro e divenendo, inaspettatamente, estremamente vero.

Nasce così il progetto FAKE FLOWERS; una produzione seriale aerosol-pittorica, limitata a pochi e numerati dipinti realizzati utilizzando stencil e spray a costi di fabbrica su supporti acquistati in stock,

attraverso un'(anti)azione artistica, ripetitiva e meccanica, impersonale e anticreativa, rapida e istintiva.

ART-DISCOUNT, se vogliamo; con l'intento di privare autonomamente l'oggetto artistico - prima ancora che il mercato dell'arte ne stabilisca il valore economico, decretandone arbitrariamente e opinabilmente la fortuna o sfortuna critica - di qualsivoglia parametro merceologico (*l'oggetto è mio - sembra di sentire borbottare l'artista - e lo gestisco io!*).

Individuato nel *fiore* l'elemento parlante di questa ricerca (chi non ricorda d'altronde lo slogan *say it with a flower*, allusivo delle infinite potenzialità del linguaggio floreale?), l'artista ha dato vita a questo ciclo di pitture, modulato sulla sagoma essenziale e minimale del soggetto pittorico (campiture piatte e assenza di prospettiva, gigantismo dell'immagine, spesse linee di contorno, colori pressoché puri, a simulare il segno naïf e incerto di un infante) e sull'accattivante richiamo dell'elemento cromatico - un valore seduttivo immediato, racchiuso tra i petali e le foglie di strutture apparentemente semplici anche se in realtà biologicamente complesse - che hanno funto da istintivo richiamo (come accade nelle api) per un pubblico dell'arte che *ragiona con gli occhi* e nutre un atavico appetito primariamente estetico.

Eliminato così anche il tedioso e borioso risvolto intellettuale di questa produzione (facendo proprio il pensiero post-moderno del *questo avrei potuto farlo anch'io*) e privata violentemente della prosopopeica retorica della quale l'artista investe solitamente la propria ricerca, la serie pittorica è diventata il pretesto per dar vita a un *gioco situazionista* itinerante attraverso il quale far specchiare il pubblico nella falsità dell'arte (o, attraverso l'arte, nella propria falsità), monitorandone le risposte e gli atteggiamenti suscitati dalla visione di questi quadri *simpatici e piacioni* e (superficialmente) comprensibili se paragonati alle contorte digressioni speculative esistenziali alle quali Enrico Bonetto ci aveva abituato (e assuefatto) con i precedenti cicli di ricerca.

Nulla di scientifico, sia ben chiaro; un esperimento soltanto all'apparenza di natura sociologica o psico-dinamica, servito unicamente a rimarcare - probabilmente esasperandolo, soprattutto in occasione di queste mie ultime considerazioni critiche - un rapporto talvolta superficiale con l'arte e con il messaggio da essa evocato la cui componente ermetica e intellettuale (anche quando non presente) diviene l'unico livello di analisi possibile e potenziale.

In un contesto organizzato e strutturato (una sorta di laboratorio del pensiero e dell'azione) in cui esistono gli ingredienti basilari per attuare un progetto artistico (rendendolo credibile), anche la falsità del progetto può riscoprire inattese verità, divenendo improvvisamente più reale della realtà stessa.

Quattro finte location espositive, estranee ai circuiti dell'arte (una piscina comunale, un negozio di piante con annessa cartoleria, un salone di barberia e una casa privata di provincia elevata, per l'occasione, al rango di *palazzo*) hanno temporaneamente modificato la loro funzione d'uso e ospitato i primi quattro eventi; quattro amiche dell'artista si sono prestate alla recita teatrale interpretando brillantemente il ruolo loro assegnato di curatore (metodo Stanislavskij o metodo Grotowski? boh!) e presentato "criticamente" i lavori al pubblico; quattro testi critici dichiaratamente fasulli con i quali il sottoscritto, il (sedicente) critico ufficiale, ha giocato a riproporre e alternare i registri espressivi, le iperboli retoriche, i lessici propri della critica d'arte. Tutto ciò ha avvicinato e ingannato il pubblico, attratto in questo *mondo realmente rovesciato* attraverso i classici e ortodossi canali social (parteciperò! mi interessa!) di comunicazione di massa.

Le opere floreali (alcune delle quali - ma non sappiamo realmente quali - realizzate da amici o conoscenti dell'artista con la medesima tecnica e dunque imitazioni consapevoli dell'originale

con le quali l'artista, prima che siano altri a farlo, falsifica se stesso) hanno saturato di volta in volta gli spazi espositivi, presenziando alla loro falsa consacrazione; anche l'*opera maxima* (cioè l'artista stesso, il principio creatore) in carne e ossa ha saturato di volta in volta gli spazi con la sua colorata presenza, elargendo sorrisi e abbracci e pacche sulle spalle; così come l'indispensabile (fake) curatore (*deus ex machina* di ciascun progetto espositivo), così come la (fake) traccia critica per decrittare il complesso codice espressivo di queste pitture (quante verità metaforiche e allegoriche può, in effetti, celare un fiore?). E poi il prosecco per l'inevitabile brindisi e gli smartphone per immortalare il momento, eternandone (e geo-localizzandone) in un cloud lontano ma presente e testimoniante l'evidente (e inoppugnabile) verità dell'accadimento culturale (del quale tutto possiamo dire tranne che non sia accaduto. Le immagini di Facebook non mentono mai!).

Ogni evento dunque è *stato* e, nell'attimo esatto del suo divenire, ha sia affermato la propria falsità sia ribadito - almeno concettualmente - la propria essenza coinvolgendo e confondendo il pubblico entro i confini (interscambiabili) di realtà e menzogna; tutto è realmente accaduto (ed è stato tremendamente reale) ma all'interno di questa realtà dell'esistere (nel tempo e nello spazio, reale o virtuale che sia poco importa e poco cambia) l'autenticità è stata determinata da un'operazione algebrica di somme e sottrazioni di frammenti di verità e di costanti di falsità.

Nulla di nuovo. L'arte, da sempre, esiste tra gli estremi concettuali di *verità* e *verosimiglianza* laddove il primo valore è reale pur apparendo falso e il secondo è falso pur apparendo reale; e agisce talvolta svelandosi, talvolta celandosi oltre il *muro della frottola* sul quale le forme e colori (che belle le forme e i colori dei fiori, o no?) hanno disegnato piacevoli menzogne, necessarie per condurre il pubblico a sviluppare atteggiamenti maggiormente critici e approdare a una forma più appagante e consapevole di conoscenza, oltre le verità presunte.

Le regole imposte (e accettate) dalla *società dello spettacolo* e l'euforia espressa dal grande e festoso circo che ci ha accolto e ci ha coinvolto lungo questo breve ma intenso itinerario artistico rendendoci (tutti, non solamente l'*artista-demiurgo* come solitamente accade) reali protagonisti *al di qua* e *al di là* dello specchio, hanno reso inevitabilmente irripetibile ciascun momento, svincolandolo dall'omologazione di canovacci che si ripetono indistinti e monotoni nei palcoscenici teatrali di gallerie e spazi espositivi dove, solitamente, si recita a soggetto.

Tutto è stato fasullo, tranne il pubblico che ha contribuito alla *mise-en-scène* dello spettacolo; Guy Debord ci ricorda che *lo spettacolo non è un insieme di immagini, ma un rapporto sociale fra individui, mediato dalle immagini*.

Alla fine ci siamo divertiti. E abbiamo riflettuto. E abbiamo brindato. E abbiamo dato origine a un paradosso.

Abbiamo cioè mentito per affermare un concetto vero, quello della falsità dell'arte.

E, dunque, pur nella menzogna, siamo stati onesti e sinceri.

Credeteci! E' andata proprio così! E non lo faremo mai più! *F come forse!*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.segnoperenne.it
info@segnoperenne.it
facebook/segnoperenne
twitter/segnoperenne



Segnoperenne